



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

## FLORE

# Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### **Mercati ed egemonie fra indifferenza geografica e geografie del potere**

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Mercati ed egemonie fra indifferenza geografica e geografie del potere / Francesco Dini. - STAMPA. - (2019), pp. 283-296. (Intervento presentato al convegno Egemonia e modernità. Il pensiero di Gramsci in Italia e nella cultura internazionale" tenutosi a Roma nel 18-20 maggio 2017).

*Availability:*

This version is available at: 2158/1166958 since: 2019-09-07T16:54:01Z

*Publisher:*

Viella

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)

FRANCESCO DINI

## Mercati ed egemonie fra indifferenza geografica e geografie del potere

Il fatto che nel titolo ricorrano il sostantivo *geografia* e l'aggettivo *geografico* indica la collocazione disciplinare di questo intervento e del suo autore, che insegna Geografia e in particolare Geografia economica nelle facoltà, o ex facoltà, di Economia. Benché avverta sentimentalmente ed eticamente prossimo l'ambiente che lo ospita, ne vede anche l'alterità scientifica, giacché non possiede le categorie della Filosofia politica o della Storia delle dottrine politiche o della Storia della filosofia. Non si sente dunque adeguato a testimoniare l'influenza che Gramsci ha avuto sulla sua disciplina. Può però rilevare come il concetto gramsciano di «egemonia» serva a essa – alla geografia e alla geografia economica in specie – nel quotidiano e complicato confronto con l'economia a proposito dell'interpretazione del processo economico. Non lo userà per spiegare la supremazia che la “credenza” del mercato autoregolato storicamente vi detiene da parte dell'economia politica. Lo farà invece per discutere la fisionomia di alcuni processi cardine della cosiddetta globalizzazione. Dubita, in una tale discussione, di poter dar luogo a ragionamenti e contributi originali, ma si augura di proporre per essi un punto di osservazione almeno non usuale.

### 1. *Una concettualizzazione del titolo*

Per illustrare la natura di quest'utilità e di questa non usualità, occorre spiegare il senso del titolo, declinato in quattro termini, che possono essere fra loro variamente collegati, e che potrebbe dunque essere articolato come segue: *i mercati stanno all'indifferenza geografica come le egemonie alle geografie del potere*. Preciso, dando al momento per scontati i significati

di “mercato”, “egemonia” e “geografia del potere”, che il significato di “indifferenza geografica” è letterale, e che con questo termine s’intende, nel linguaggio dell’economia politica, una condizione di isotropia per la quale la collocazione geografica dell’oggetto osservato è irrilevante ai fini dell’osservazione.

E qui, per quanto concerne la seconda coppia di termini, la relazione è sostanzialmente una tautologia: l’egemonia è una manifestazione fenomenologica del potere, e ogni potere avrà bene una sua geografia. Ma a proposito della prima coppia, il rapporto fra mercati e indifferenza geografica è critico e infido, tale da mettere in difficoltà un Candide che dovesse essere interessato alla questione. Di sicuro egli infatti sosterebbe che se l’economia è quel complesso di procedure con cui individui e collettività utilizzano le risorse disponibili ai fini della propria autoriproduzione, allora anch’essa dovrebbe avere bene una sua geografia. Al contrario, la condizione di indifferenza geografica è precisamente ciò che l’economia politica *mainstreamer* (o «standard», secondo la definizione di un economista eterodosso come Nicholas Georgescu Roegen, padre della “bioeconomia” e padre putativo della “decrescita”)<sup>1</sup> assume ormai da molto tempo come costitutiva dell’interpretazione del processo economico.

1. Cfr. N. Georgescu Roegen, *Analytical Economics: Issues and Problems*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1966 (trad. it. parziale *Analisi economica e processo economico*, Firenze, Sansoni, 1973); Id., *The Economics of Production*, in «American Economic Review», 60 (1970), pp. 1-9; Id., *The Entropy Law and the Economic Process*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1971; Id., *The Steady-State and the Ecological Salvation: A Thermodynamic Analysis*, in «Bioscience», 4 (1977), pp. 266-270 (trad. it. *Lo Stato stazionario e la salvezza ecologica: un’analisi termodinamica*, in «Economia e ambiente», 3, 1984, pp. 5-17). Georgescu Roegen concettualizzerà il processo economico in modo completamente diverso dal tradizionale punto di vista dell’economia politica, sostituendo le fiscalistiche relazioni causa-effetto con quelle della termodinamica. Il processo economico diviene così un sistema di flussi a cavallo della freccia del tempo che consuma risorse e produce irreversibilmente rifiuti (anche la condizione di prodotto, celebrata dall’economia standard, è temporanea e destinata a essere sostituita da quella di rifiuto), degradando energia disponibile e disperdendola all’interno di un sistema il cui disordine (entropia) aumenta costantemente. La visione del processo economico da parte dell’economia neoclassica è invece quella di un ciclo all’interno del quale i fattori della produzione sono costantemente riprodotti dalle relazioni che mutuamente intrattengono: gli investimenti creano produzione che, remunerando i fattori produttivi, crea domanda che crea profitto che crea investimenti che creano produzione... Per la non evitabile conseguenza del punto di vista bioeconomico, ossia la “decrescita”, vedi pionieristicamente Id., *La décroissance*, Lausanne, Favre, 1979.

Questo punto di vista, che non era affatto quello degli economisti classici – forse anche perché eredi di quell'Illuminismo che li obbligava a non essere troppo distanti da Candide –, deriva dalla Scuola marginalista o neo-classica che si afferma in economia negli ultimi decenni dell'Ottocento, ed è il risultato di una traiettoria di astrazione, per la quale il processo economico è spiegato in modo esaustivo dalla domanda e dall'offerta e regolato in modo esaustivo dal sistema dei prezzi. Quest'ultimo garantisce sempre l'equilibrio delle grandezze macroeconomiche e con esso la crescita, che diviene pertanto la condizione naturale del mercato.

Anche per gli economisti classici, da Adam Smith<sup>2</sup> fino alla prima metà dell'Ottocento, esiste senz'altro una *invisible hand*, quella della concorrenza, che in presenza di un'adeguata divisione sociale del lavoro, ossia in assenza di ogni forma di monopolio e oligopolio, tende a garantire efficienza ed equità del sistema degli scambi. Ma proprio in ragione della razionalità di estrazione settecentesca che caratterizza l'economia classica, nessuno degli scenari resi possibili dal coordinamento automatico di domanda e offerta viene estratto dal mondo reale: ove la logica suggerisce un'evidenza che contrasta con il mirabile elastico omeostatico della mano invisibile, i classici se ne fanno carico. Così il saggio del profitto, sottoposto al meccanismo della concorrenza, ineluttabilmente cadrà e, dice il pessimismo ricardiano,<sup>3</sup> altrettanto faranno i salari reali, sottoposti alla crescita della popolazione e alla crescente scarsità di terra, condizioni che alzeranno il prezzo dei prodotti agricoli con i quali si misura il salario. Per gli stessi motivi la rendita, ossia la quota di ricchezza che va ai proprietari della terra, è destinata a crescere sempre di più, e tutto ciò non potrà che portare a uno *steady state*, uno stato stazionario con bassi salari, bassi profitti e assenza di crescita.<sup>4</sup>

2. A. Smith, *An Inquiry into the Nature and the Causes of the Wealth of the Nations*, London, Strahan & Cadell, 1776 (trad. it. *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Torino, Utet, 1945).

3. D. Ricardo, *On the Principles of Political Economy and Taxation*, London, Murray, 1817 (trad. it. *Principi di economia politica e dell'imposta*, Torino, Utet, 2006).

4. Anche per John Stuart Mill, considerato l'ultimo grande esponente dell'economia classica, lo *steady state* è inevitabile, anche se nel frattempo il sistema e dunque la diffusione del benessere potrebbero essere cresciuti abbastanza da falsificare il pessimismo ricardiano (J. Stuart Mill, *Principles of Political Economy*, London, Parker, 1848; trad. it. *Principi di economia politica*, Torino, Utet, 1953). Per il rapporto dei classici con l'equilibrio e la crescita vedi C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx. Considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Torino, Boringhieri, 1970.

Ma l'economia politica che segue, quella degli ultimi decenni dell'Ottocento, vede il progresso tecnico e se ne entusiasma, ha sete positivistica di generalità ed è intransigente nel desiderio di strutturarsi come disciplina scientifica. Per farlo deve scegliere – come gli economisti classici avevano evitato di fare – fra i due paradigmi resi disponibili dalle scienze sperimentali: quello fortunato, segnico, astratto e reversibile della fisica classica, che analizza i fenomeni *in vitro*, e quello altrettanto fortunato, irreversibile e materico della biologia, che sta diversamente iscrivendo nell'osservazione sperimentale e nel linguaggio scientifico l'origine darwiniana delle specie (1859). L'esigenza di generalità potrebbe essere soddisfatta da ambedue i paradigmi, ma il processo al quale l'economia politica dell'epoca intende dare veste scientifica è quello del mercato: la Repubblica mercantile universale smithiana deve essere possibile sempre e ovunque, e il mercato deve pertanto funzionare ovunque e sempre nel medesimo modo.

Con un *a priori* del genere gli schemi delle scienze naturali, dove il variabile ambiente ha fin troppe relazioni con il fenomeno osservato, non servono affatto. Quelli invece della fisica, dove le forze sono astraibili dal contesto e possono operare senza fastidiose perturbazioni, riproducono con esattezza le condizioni per cui il mercato non solo è necessario ma è anche sufficiente. Ecco spianata la strada alla formulazione astratta del processo economico, rappresentato attraverso sistemi di equazioni, che convenzionalmente si fa iniziare con gli *Elementi di economia politica pura* di Léon Walras<sup>5</sup> e che prosegue da allora sino a oggi nella scuola neoclassica, o marginalista.

Il frutto neoclassico infine maturo sarà la Teoria dell'equilibrio economico generale, per la quale il sistema dei prezzi assicura, senza bisogno di un'agenzia di coordinamento, il simultaneo equilibrio fra domanda e offerta in tutti i mercati agiti da attori indipendenti e animati dal proprio interesse. Dall'idea originale, che risale agli anni Settanta dell'Ottocento, la dimostrazione formale completa della possibilità di un tale equilibrio giunge con il modello di Arrow-Debreu-McKenzie,<sup>6</sup> e negli ultimi sessant'anni una fertile produzione di modelli e teoremi ha articolato le forme di stabilità, unicità, molteplicità di questo equilibrio, coerentemente alla più

5. L. Walras, *Éléments d'économie politique pure*, Lausanne, Corbaz, 1874 (trad. ital. *Elementi di economia politica pura*, Torino, Utet, 1974).

6. K. Arrow, G. Debreu, *Existence of an Equilibrium for a Competitive Economy*, in «Econometrica», 22 (1954), pp. 265-290.

generale evoluzione della matematica e del pensiero scientifico. In questa visione del processo economico non è tanto la geografia come metodologia conoscitiva a essere priva di ruolo, lo è la diversità geografica in quanto tale. Questo è il destino apparecchiato alla geografia (e ai geografi economisti) dalla teoria dell'equilibrio economico generale, destino che peraltro – *solatium miseris socios malorum habuisse* – la geografia condivide con ogni altro fattore metaeconomico.

La forma narrativa qui adottata tende, è naturale, a semplificare, ma non è affatto un artificio retorico. È vero che la credenza del mercato autoregolato – oltre a essere smentita, come *Candide* non mancherebbe di far notare, dalla morfologia del processo economico, che gli economisti standard stessi dicono “ciclica” – è negata dalla controlettura dell'economia marxista come anche dall'economia politica redistributiva di John Maynard Keynes,<sup>7</sup> secondo la quale non è affatto vero che il complesso dei comportamenti indipendenti degli attori della domanda e dell'offerta portino a una qualche forma di equilibrio.<sup>8</sup> È vero che essa è un bersaglio fin dalla prima metà del Novecento,<sup>9</sup> per venire poi contestata da una fertile e ininterrotta produzione scientifica cui lo stesso autore in estrema modestia partecipa.<sup>10</sup> Ma non v'è dubbio che abbia ottimamente resistito ai suoi

7. J.M. Keynes, *The End of Laissez-Faire* (1926), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX, *Essays in Persuasion*, London, Royal Economic Society, 1972, pp. 272-294; Id., *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Palgrave Macmillan, 1936 (trad. it. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, Utet, 1959).

8. Coordinare i comportamenti dell'offerta, per Keynes, è senza speranza, mentre non è affatto vero che, quando il prezzo scende, la domanda debba sempre crescere. Ci sono numerosi casi in cui è possibile rilevare empiricamente che pur in presenza di quella condizione si preferisce restare liquidi, e ciò falsifica il meccanismo omeostatico del mercato. Per i keynesiani la teoria dell'equilibrio generale, stilizzandolo in modo estremo, perde ogni possibile contatto con il processo economico reale e pertanto è irrilevante. Vedi, letteralmente, N. Kaldor, *The Irrelevance of Equilibrium Economics*, in «The Economic Journal», 328 (1972), pp. 1237-1255 (trad. it. *L'irrelevanza dell'equilibrio economico*, in Id., *Equilibrio, distribuzione e crescita*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 301-323).

9. Cfr. K. Polanyi, *The Great Transformation*, New York, Farrar & Rinehart, 1944 (trad. it. *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 1972).

10. Cfr. F. Dini, *Ripensando la logica dei processi economici localizzati. In margine alla concezione del capitale di Adam Smith e Fernand Braudel*, in «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», 78 (2011), pp. 37-42; Id., *Differenziali geografici di sviluppo. Una ricostruzione*, Firenze, Firenze University Press, 2012.

momenti più bui, mantenendosi bene in vita e *mainstreamer* anche quando il mercato smentiva la sua natura omeostatica nel modo più palese, e che regga con mano salda, dalla crisi degli anni Settanta del Novecento, l'ortodossia economica. La si può definire una sorta di paradigma kuhniano – o uno dei *themata ossessivi* di Gerald Holton<sup>11</sup> – che non ha mancato di proteggere se stesso e di marcare le tipiche traiettorie di marginalizzazione fra le comunità scientifiche e all'interno di esse.

## 2. Globalizzazione, capitalismo avanzato e finanziarizzazione

Vi è molto di gramsciano nell'amministrazione del potere che presiede a queste traiettorie di marginalizzazione, ma non è di esse che intende lamentarsi un geografo economista, né è questo il senso col quale intende trattare la categoria gramsciana dell'egemonia. La reale, grave difficoltà sta infatti altrove, nella diffusa interpretazione dei processi che, in seno alla cosiddetta globalizzazione, quindi dagli anni Ottanta del secolo scorso, sembravano sostenere con forza l'enfasi sul mercato autoregolato.

Quest'ultimo, progressivamente liberato dalle some regolative dei decenni precedenti, stava riclassificando forme di redditività, specializzazioni e investimenti, e dava luogo a un modello di funzionamento assai diverso da quello che aveva governato la redditività dei mercati industriali. In esso l'"indifferenza geografica" non era più soltanto il frutto di nuove tecnologie che davano inusitata mobilità ai fattori produttivi e ricreavano in rete quelle esternalità che prima si producevano solo con la concentrazione fisica di capitale e lavoro; essa diventava anche e soprattutto l'*ubi consistam* di uno spazio dei flussi originale e davvero globale, un mondo fiabesco – per chi vi aveva accesso privilegiato – di autentici "nonluoghi" virtuali nei quali, in totale assenza dello Stato, si potevano creare e intermediare mezzi di pagamento senza alcun vincolo di quantità, origine e destinazione. Non vi era dunque soltanto la "globalizzazione", ossia reti globali di produzione e scambio che andavano rapidamente sostituendo le transazioni e le combinazioni di fattori produttivi dei mercati interni, ma anche la "finanziarizzazione". E qui, in estrema economia di spazio, occorre spendere due parole

11. G. Holton, *The Scientific Imagination: Case Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978 (trad. it. *L'immaginazione scientifica. I temi del pensiero scientifico*, Torino, Einaudi, 1983).

per ricordare come ciò che in passato era un'illeale zecca clandestina sia diventato negli anni Ottanta una lecita Disneyworld.

L'integrazione globale dei mercati, promossa dagli Stati Uniti per ripristinare una supremazia irrimediabilmente perduta nella produzione industriale, non può che iniziare con l'integrazione globale dei mercati finanziari, indispensabile per spostare i capitali e consentire agli Stati Uniti di despecializzarsi dalla produzione industriale matura – che sarà appunto delocalizzata – e rispecializzarsi nei servizi e nelle nuove tecnologie, che gli Stati Uniti hanno potuto sviluppare monopolisticamente durante la Guerra fredda. Ciò sarà ottenuto nei primi anni Ottanta con l'iniziativa unilaterale dei governi Reagan e Thatcher, cui i partner occidentali, sotto il vincolo atlantico, dovranno uno dopo l'altro aderire nel corso del decennio. Il risultato, giunto prima ancora di un mercato globale delle merci, sarà la precoce creazione di un mercato finanziario unico che permette la piena mobilità degli investimenti esteri e che assisterà il mastodontico trasferimento della capacità produttiva verso l'Asia Orientale.

Questa totale apertura geografica della circolazione dei capitali sostituisce il precedente assetto della finanza interstatale progettato a Bretton Woods (1944) e reso operativo nel dopoguerra. Esso consisteva in un mosaico di mercati finanziari nazionali mutuamente indipendenti e rigidamente gestiti dai rispettivi governi. Un regime di cambi fissi e amministrati, il *dollar gold standard*, vi regolava le transazioni internazionali, sterilizzando i mercati finanziari internazionali ritenuti corresponsabili della depressione degli anni Trenta, e ciascuno Stato gestiva il proprio spazio finanziario interno e i flussi da e per l'esterno: i capitali potevano spostarsi da un paese all'altro solo sotto il controllo dello Stato e l'esportazione privata di valuta era un reato. Naturalmente in ogni mercato finanziario nazionale le banche potevano creare, con il credito e con l'emissione di titoli, mezzi di pagamento. Ma lo facevano all'interno di parametri e grandezze stabilite e controllate dallo Stato, così che quest'ultimo aveva sempre il controllo dei propri aggregati monetari.

La conseguenza del passaggio alla libera circolazione internazionale dei capitali fu dunque l'apertura di un mercato che prima non c'era, la cui merce erano i mezzi di pagamento. Essi potevano a questo punto essere creati da ogni attore diverso dallo Stato che fosse in condizione di emettere titoli, senza che su questa attività potesse esservi alcuna forma di limite o di controllo. È difficile dire quanto di progettato e quanto di preterintenzionale vi sia stato nella successiva esplosione dei mercati finanziari



globali, il cui giro d'affari annuo diviene presto un multiplo abbondante – e non stimabile, vista l'assenza di agenzie di controllo – del prodotto lordo mondiale. V'è solo da dire che i mercati redditivi attirano naturalmente gli investimenti e questo è un mercato straordinariamente redditivo, a maggior ragione dopo che l'amministrazione Clinton (1993) privatizza (o apre) internet e le reti finanziarie vi si trasferiscono sopra.

La cosiddetta finanziarizzazione consiste dunque tecnicamente nel ripristino dei mercati finanziari internazionali aboliti a Bretton Woods, creando una forma rinnovata di redditività in una fase di profonda ristrutturazione dell'economia mondiale e dei mercati interni del lavoro. In essi, ormai terziari, liquidi e flessibili, la diminuzione della quota di *surplus* riservata al lavoro viene sostituita dalla redditività garantita dai mercati finanziari in continua espansione. La leva finanziaria diviene dunque il grande motore del sistema, in quanto gioco a somma positiva (!) che rifornisce le imprese di capitale da investire e le famiglie – a meno, direbbe Candide, di infortuni sempre possibili per chi non ha accesso a informazioni riservate – di reddito funzionale allo sbarco del lunario, ossia al mantenimento della qualità di consumatore.

È in ragione di questa utilità *multitasking*, della sua tecnologia *up to date*, dell'ampiezza pressoché planetaria e dell'operatività potenzialmente ubiquitaria dei suoi mercati, che la finanziarizzazione verrà presentata, dagli anni Novanta fino al settembre 2008, come una fase evolutiva, rostowiana e stadiale, dell'economia di mercato di tipo capitalista. Volgarmente definita turbocapitalismo, è nei fatti "il" capitalismo avanzato (questa l'apposizione più frequentemente usata), che sostituisce la fase industriale matura terminata negli anni Settanta e ne risolve i problemi in un progressivo affinamento dell'efficienza dei mercati.

Va detto che questa visione ha resistito alla crisi immobiliare americana, al fallimento Lehman Brothers, all'implosione dei mercati finanziari, alla polverizzazione della maggior parte del denaro privato creato nel frattempo e alla conseguente depressione. Si è ovviamente dovuta mettere la sordina all'enfasi sull'espansione finanziaria e si sono introdotti alcuni elementi di regolazione (il *Dodd-Frank Act*, fondi di stabilità, varie *voluntary disclosures* con mitigazione del segreto bancario, forme di controllo e *black list* dei più disinvolti nodi *offshore*).<sup>12</sup> Ma: 1) non si è sostanzialmente ridotta la

12. Il *Dodd-Frank Act* (2010) è stato introdotto dalla prima amministrazione Obama con l'obiettivo di ripristinare alcune forme di controllo sui mercati finanziari che erano

possibilità degli operatori privati di emettere e transare mezzi di pagamento liberamente e ovunque; 2) si è derubricata la crisi come frutto di asimmetrie informative e degli errori degli attori nell'interpretare i segnali, viceversa corretti, provenienti loro dal sistema dei prezzi, ossia dal mercato.

### 3. Globalizzazione, letture antagoniste e finanziarizzazione

Non è facile dire se questa vitale resilienza dei mercati finanziari e con essi del mito del mercato autoregolato sia sorprendente o meno: per certi aspetti essa suona incredibile e per altri naturale se non scontata. Bisogna però osservare che l'enfasi sulla novità strutturale nei meccanismi di funzionamento del capitalismo introdotta dal processo di finanziarizzazione non apparteneva soltanto alla narrazione liberista, ma anche alle letture che a questa narrazione cercavano di fare argine.

Tale infatti è l'interpretazione del cambiamento data da David Harvey (un geografo)<sup>13</sup> con la Teoria dell'accumulazione flessibile, un nuovo regime di accumulazione che, sviluppando le analisi della Scuola francese della regolazione<sup>14</sup> e della Nuova divisione internazionale del lavoro,<sup>15</sup> avrebbe sostituito quello fordista-keynesiano dopo la *golden age* del terzo quarto del Novecento. Anche qui un mutamento strutturale è intervenuto nei mercati, e i margini di redditività compromessi nei mercati industriali d'Occidente dall'eccesso dei costi di produzione sono stati ricostituiti attraverso la despecializzazione dell'industria, ricollocata in ambienti caratterizzati da bassi costi di produzione, e la rispecializzazione nei nuovi mer-

state progressivamente eliminate, in particolare la separazione fra banche commerciali e d'investimento e la vigilanza della Sec (Securities and Exchange Commission) sul mercato dei derivati. La prima era stata abrogata dal *Gramm-Leach-Bliley Act* del 1999, la seconda dal *Commodity Futures Modernization Act* del 2000, due provvedimenti della seconda amministrazione Clinton.

13. D. Harvey, *The Condition of Post-Modernity*, London, Basil Blackwell, 1990 (trad. it. *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993); Id., *The Enigma of Capital and the Crisis of Capitalism*, London, Oxford University Press, 2010 (trad. it. *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano, Feltrinelli, 2011); Id., *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*, London, Profile Books, 2014 (trad. it. *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 2015).

14. M. Aglietta, *Régulation et crises du capitalisme*, Paris, Calmann-Lévy, 1976.

15. F. Fröbel, J. Heinrichs, O. Kreye, *Die neue internationale Arbeitsteilung*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1977.

cati finanziari globali. In questo senso, nella lettura di Harvey, lo sviluppo dei mercati finanziari è una caratteristica essenziale del nuovo regime di “accumulazione flessibile”.

Non v'è dubbio che una tale lettura, anzi letture pure polarmente differenti come quelle citate, spieghino una parte di realtà. La crisi dei debiti sovrani della zona euro, iniziata nel 2009 ed esplosa nel 2011, mostra con esemplare chiarezza come, ad onta della crisi finanziaria, operatori privati disponessero *ad abundantiam* dell'organizzazione, delle infrastrutture e delle risorse per far carne di porco di intere economie nazionali, e potessero facilmente farlo in una riedizione peggiorata del *raid* con cui nel 1992, a mercati finanziari già integrati, alcuni operatori privati affondarono in una notte lira e sterlina.<sup>16</sup> Era usuale trovare, nel 2011, titoli di giornale come *I mercati contro la Grecia*, come se Stati e mercati fossero direttamente in competizione e come se il sistema interstatale, culla del capitalismo, non servisse più e venisse rottamato, a partire dalle sue componenti più deboli, in una schumpeteriana *gale of creative destruction*.

Gli attori di questa rottamazione erano i mercati, mossi nient'altro che dalla stella polare del ripristino di un'adeguata redditività del capitale: la leva finanziaria era lo strumento con il quale stavano appunto perseguendo questo obiettivo, ristrutturando il paesaggio (ruba a Harvey, e al contributo del collega Sergio Zilli in questo volume, un termine caro alla mia disciplina), la sociologia e la politica dell'economia mondiale, e prefigurando la totale subordinazione delle reti di potere di natura statale alle reti di accumulazione di chi controlla privatamente la maggior quantità di mezzi di pagamento.

Ci si può evidentemente (un geografo economista si può evidentemente) consolare con la considerazione da Candide che il processo economico, come ogni altra cosa, si muove in un *continuum* spazio-temporale e quindi avrà sempre, almeno nell'unità di tempo, una sua coordinata geografica (quindi un geografo economista, se cerca un lavoro non retribuito, sempre lo troverà). Ma in questo mondo analitico c'è davvero poco spazio

16. La notte del 16 settembre 1992 un attacco speculativo contro lira e sterlina condotto da un modesto numero di grandi agenzie finanziarie provocò, nell'arco di pochi mesi, una perdita di valore di quasi un terzo delle due divise e l'uscita di entrambe dal Sistema monetario europeo. L'attacco speculativo, che non sarebbe stato possibile senza l'integrazione geografica dei mercati finanziari, colpì con successo, congiuntamente, la quinta e la sesta potenza economica per Pil del mondo occidentale: ciò rese palese la vulnerabilità delle divise nazionali rispetto a mercati globalizzati e fu di forte stimolo alla creazione della moneta unica europea, anche – moneta senza Stato – nelle vigenti condizioni di modesta integrazione politica.

per la geografia, e la proporzione quasi aritmetica “l’egemonia sta alle reti di potere come l’indifferenza geografica ai mercati” acquista sostanziale verosimiglianza.

#### 4. Finanziarizzazione ed egemonia gramsciana

Uno dei modi più interessanti per mettere in discussione quest’ assunto passa attraverso la categoria gramsciana dell’«egemonia» per come è stata rielaborata e applicata alle relazioni internazionali in Robert W. Cox e Stephen Gill,<sup>17</sup> e in particolare per le modalità con le quali è stata incorporata nella prospettiva braudeliana del capitalismo da Giovanni Arrighi.<sup>18</sup> Per discuterlo occorre ragionare sul presunto cardine del capitalismo cosiddetto avanzato o nuovo regime di accumulazione flessibile, ossia il processo di finanziarizzazione.

È molto difficile dire cosa “realmente” esso sia, e quanto le modalità attraverso le quali si è manifestato negli ultimi tre decenni abbiano strutturalmente modificato le forme dell’accumulazione. A proposito del carattere strutturale di questa modifica si può notare che l’infrastruttura tecnologica che l’ha resa possibile non pare certo destinata all’obsolescenza – semmai a sempre maggior efficacia –, e senz’altro (cfr. *supra*, par. 2) la finanziarizzazione intesa come creazione di mezzi di pagamento privati: 1. ha sostenuto la crescita del prodotto mondiale e dei mercati per tutta la fase espansiva della globalizzazione; 2. ha nel contempo integrato i redditi delle famiglie rendendo possibile la drastica contrazione dei redditi da lavoro realizzatasi con la cosiddetta transizione dal fordismo al postfordismo.

Benché il futuro stia proverbialmente nel grembo di Giove e benché queste ultime due funzioni si siano capovolte nel loro contrario con la crisi finanziaria, non v’è dubbio (cfr. *supra*, par. 3) che la volontà di non regolare i mercati finanziari, non dichiarata ma palese nei fatti, sembra testimoniare la solidità del *nuovo* regime di accumulazione.

17. R.W. Cox, *Gramsci, Hegemony and International Relations: An Essay in Method*, in «Millennium», 12, 2 (1983), pp. 162-175; *Gramsci, Historical Materialism and International Relations*, a cura di S. Gill, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

18. G. Arrighi, *The Long Twentieth Century*, London, Verso, 1994 (trad. it. *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, il Saggiatore, 1996, pp. 49-60); Id., *Adam Smith in Beijing*, London, Verso, 2007 (trad. it. *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo*, Milano, Feltrinelli, 2008).

Ma, giocando sull'ambiguità fra continuo e discontinuo, si potrebbero vedere le cose anche diversamente, assegnare al nuovo regime di accumulazione la qualità del contingente e andare alla ricerca di altre invarianti strutturali. Ci riferiamo qua alle evidenze storiche – segnalate per la prima volta da Fernand Braudel nella sua insistenza sull'unitarietà del capitalismo e sulla versatilità, plasticità, congenito eclettismo del capitale<sup>19</sup> – a proposito della ricorsività dei fenomeni di finanziarizzazione. Si tratta di un'evidenza che Braudel rintracciava più volte nella fantastica avventura dell'«attrezzo mostruoso nella storia del mondo»<sup>20</sup> – così definiva l'Europa, madre dell'Occidente – iniziata nei primi secoli del secondo millennio dopo Cristo, che già aveva messo in luce lo stesso Karl Polanyi,<sup>21</sup> documentando l'assai anteriore espansione di qualità e quantità dei mezzi di pagamento tutte le volte che un'innovazione o un accidente storico apriva agli Stati e ai mercanti un nuovo mercato geografico.

Giovanni Arrighi, com'è noto, ha concettualizzato questa regolarità nei suoi «cicli sistemici di accumulazione»,<sup>22</sup> che dovrebbero scandire il divenire e l'espandersi del capitalismo come esperienza storica. In essi la finanziarizzazione, piuttosto che uno stadio finalistico di tipo rostowiano,

19. Secondo Braudel la forma normale del capitale è quella liquida e non quella reificata che viene acquisita con l'investimento: «Insistiamo su questa qualità essenziale per una storia d'insieme del capitalismo: la sua plasticità a tutta prova, la sua capacità di trasformazione e di adattamento. Se esiste, come credo, una certa unità del capitalismo, dall'Italia del secolo XIII fino all'Occidente di oggi, è qui che occorre in prima istanza collocarla e osservarla» (F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, vol. II, *I giochi dello scambio*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 434-435; cit. da Arrighi, *Il lungo XX secolo*, p. 21). Osservare la storia economica europea del secondo millennio al fine di definire le specificità del nascente capitalismo porterà Braudel a enfatizzare la natura ciclica del processo economico e la frequenza con la quale ricorrono fasi di espansione finanziaria (cfr. F. Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, 3 voll., Paris, Armand Colin, 1967-1979). Per la concezione braudeliana del capitale rispetto a quella degli economisti classici e per le sue relazioni con il processo di finanziarizzazione, cfr. Dini, *Ripensando la logica dei processi economici localizzati*.

20. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, vol. III, *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1982, p. 77.

21. *Trade and Markets in the Early Empires*, a cura di K. Polanyi, K. Arenberg, A. Pearson, Glencoe, Free Press, 1957 (trad. it. *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Torino, Einaudi, 1978).

22. Arrighi, *The Long Twentieth Century*; Id., *I cicli sistemici di accumulazione. Le trasformazioni egemoniche dell'economia mondo capitalistica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999; Id., *Adam Smith in Beijing*.

è la fase ricorrente e periodica che chiude fasi di espansione, ristrutturazione e ampliamento di un'economia di mercato in via di progressiva mondializzazione. Ciascuno di questi periodi appare internamente coerente per forme di accumulazione, per essere aperto da una fase di espansione materiale cui segue una fase di espansione finanziaria e per essere agito – egemonizzato – da un gruppo di attori governativi e imprenditoriali definiti – e ciò è rilevante non solo per un geografo – su base geografica, precisamente nazionale. In essi, ma forse sarebbe meglio dire in esso: nel divenire dell'economia di mercato di tipo capitalistico, la finanziarizzazione è il «segnale dell'autunno» – una formulazione che Arrighi condivide con Braudel, John Richard Hicks e anche con Max Weber – in particolare questa coincide con la perdita della posizione dominante sui mercati da parte di una economia geografica (che avendo enormemente accumulato nella propria fase di espansione, deve cedere spazio alle economie geografiche concorrenti e si finanziarizza, ossia si dedica, recuperando vantaggio sulla concorrenza, a far fruttare il denaro attraverso il denaro).

Così, per un puro effetto mercato – alla ricerca cioè della massima redditività dell'investimento – la Repubblica Veneta e la diaspora capitalistica genovese avrebbero finanziato l'espansione mercantile delle Province Unite che le avevano sostituite nel ruolo monopolistico di fornitore europeo all'ingrosso, gli olandesi a loro volta avrebbero finanziato l'espansione mercantile e industriale britannica, gli inglesi l'espansione degli Stati Uniti. Secondo questa lettura, la finanziarizzazione occorsa a partire dagli anni Ottanta del Novecento non testimonierebbe l'avvento del capitalismo avanzato o dell'accumulazione flessibile, ma il segnale dell'autunno americano, l'esaurirsi di un ciclo sistemico di accumulazione corrispondente al dominio produttivo e commerciale e alla “direzione intellettuale e morale” degli Stati Uniti, la spia di un tramonto e di una sostituzione egemonica.

Non vi è lo spazio qui per entrare nel merito della pre-visione di uno scenario del genere. Ma, da geografi, si può rilevare che questo significa reincardinare potentemente al suolo ciò che andava sfuggendo nell’“indifferenza geografica”; reincardinare cioè l'economia di mercato all'evoluzione – non all'esclusione o alla rottamazione cosmopolita – del sistema interstatale, certo riclassificato dall'emergere di attori come Cina e India, che appaiono senz'altro inauditi per numeri e storia rispetto alla tradizione europea e westfaliana, ma che sono del tutto consustanziali, oggi come nel passato, al potere politico incarnato dallo Stato.

E significa anche reinaugurare una traiettoria di descrizione e di interpretazione che lega all'esistenza, al processo di formazione e al potere politico dello Stato la natura e la prassi del capitalismo, di cui l'economia di mercato è lo strumento da usare con totale spregiudicatezza per l'accumulazione di ricchezza e potere; accumulazione che va a beneficio di quei gruppi governativi e imprenditoriali caratterizzati da esclusività geografica e che da questa esclusività geografica ricavano una posizione di privilegio e di egemonia.

È questa la traiettoria – forse più complessa, ma organica a quella indicata dal Candide iniziale – entro la quale sta il processo economico da cui siamo partiti. Se l'impreiudicatezza di molte variabili impedisce di fare sensate previsioni sulla più generale (e, diciamo fra parentesi: gigantesca) questione se questo secolo sarà americano o cinese, si può più modestamente prendere atto che una narrazione diversa da quella più consueta ci ha condotto molto distante dall'interpretazione del processo economico *sub specie* Teoria dell'equilibrio generale.

Più precisamente ci ha condotti in un territorio entro il quale, per riprendere la metafora di apertura, del titolo come sorta di proporzione fra diversi concetti, i mercati definiscono e vengono definiti dalle geografie del potere, mentre l'egemonia falsifica l'indifferenza geografica o – se si preferisce non ricorrere ad affermazioni apodittiche – la rende assai improbabile. Non è questo, evidentemente, l'unico modo per discutere il riduzionismo estremo della visione *standard* dell'economia politica; ma il riferimento alle complessità sociologiche e alle asimmetrie di potere implicite alla nozione di «egemonia» lo rendono oggi, credo, uno dei più fecondi.